

essere a metà tra il mondo degli uomini e quello degli dei, si fa protagonista di eventi prodigiosi e allo stesso tempo ambigui e perturbanti. Si tratta di personaggi che superano l’umano, che nella loro smodatezza sono mossi da passioni a volte primitive e incontrollabili. Possono eccellere in bellezza, intelligenza, astuzia, e al contempo in crudeltà, violenza e furore².

Ora, prima di seguire gli spostamenti di questo eroe, bisognerà fare un’importante premessa metodologica. L’Edipo di cui si parlerà in queste pagine è nel complesso quello che ci è stato restituito dal teatro tragico di Sofocle. La complessità del mondo mitico infatti impone un preliminare chiarimento: ogni mito presentava delle varianti che coesistevano, pur spesso contraddicendosi o addirittura escludendosi a livello logico, senza che ciò compromettesse la loro forza narrativa. Questo è tanto più vero se pensiamo che poeti, prosatori e mitografi, nel momento in cui riportavano una versione del mito, non sentivano affatto la necessità di dichiarare la veridicità del loro racconto, tanto meno di smentire quanto detto da poeti, scrittori o mitografi a loro precedenti. La ricchezza del mito sta proprio nelle diverse possibilità di accadere di un qualsiasi evento, nelle diverse possibilità di essere di un qualsiasi personaggio. In altri termini, non era necessario che ci fosse coerenza tra le varianti mitiche, come noi logicamente e razionalmente ci aspetteremmo; la cosa fondamentale è che il mito fosse coerente con il contesto letterario, cultuale in cui veniva inserito. In questo senso, il racconto mitico poteva essere di volta in volta riadattato a un nuovo contesto, reinterpretato, risemantizzato così da poter esprimere nuovi significati. Anche di Edipo, come dei più grandi miti del mondo greco, di cui si conoscono le vicende per mezzo di capolavori letterari, la letteratura greca lascia intravedere in filigrana varianti mitiche che a noi oggi sembrano secondarie e di cui molto spesso non siamo in grado di valutare la reale diffusione nel mondo antico³. Nel caso del mito di Edipo, la versione portata in scena dall’*Edipo a Colono* sofocleo vede un Edipo supplice accolto sul finire della vita dal re di Atene Teseo a Colono e lì sepolto. L’esilio di Edipo

² Si veda Ieranò (2013).

³ Sul concetto di “sommerso” nella letteratura greca si veda Colantoni (2018) e Subrani (2018).

da Tebe è un tema di origine presumibilmente sofoclea. Nell'epica arcaica Edipo rimaneva nella sua città e moriva come re: nella versione dell'*Edipodia* (poema epico perduto del ciclo tebano) nota a Pausania, Edipo non ha figli da Giocasta ma esclusivamente da una seconda moglie con cui regna a Tebe, dove muore e viene sepolto; in altre varianti egli, pur messo in disparte, continua a vivere nella reggia, accudito dall'ambigua protezione dei figli. Probabilmente, Sofocle recupera la versione della morte di Edipo a Colono da Eschilo, che sembra introdurre un'importante innovazione rispetto ai poemi del ciclo tebano. Dietro questa scelta si può vedere l'intento di Eschilo, e poi di Sofocle, di rendere l'eroe tebano un eroe ateniese e di far entrare a tutti gli effetti Atene nelle ben più antiche vicende della saga tebana. Come emerge infatti dall'*Edipo a Colono* sofocleo, la morte di Edipo a Colono lo rende uno dei numi protettori della città. In questo modo il passato mitico ateniese veniva ricondotto a un contesto di riferimento più ampio e panellenico⁴.

Diversamente dal lungo viaggio di Odisseo, il viaggio di Edipo, così come ricostruito attraverso l'*Edipo Re* e l'*Edipo a Colono* di Sofocle, è caratterizzato da un numero decisamente minore di tappe: da Tebe a Corinto, da Corinto a Delfi, da Delfi a Tebe, da Tebe a Colono. Eppure, queste tappe, sebbene possano impallidire di fronte alla varietà e alla ricchezza "geografica" e, se vogliamo, semantica del viaggio di Odisseo, si caricano tutte di un forte significato, rappresentando ognuna un momento saliente della vicenda dell'eroe, mostrato in tutto il suo eroismo tragico che lo vuole da trovatello a re, da re a esule, da esule a oggetto di un culto eroico: nel corso della sua inquietante vicenda infatti, Edipo è prima il figlio reietto che deve essere soppresso e poi l'eletto in grado di risolvere l'enigma della Sfinge; prima l'uomo accolto come re e poi il re macchiato di colpe tabù; prima il liberatore di Tebe dal mostro della Sfinge e poi la causa della peggiore pestilenza che sia mai abbattuta sulla città; prima ragione di contaminazione sociale (e per questo oggetto di necessaria esclusione) e infine, una volta purificato, baluardo di difesa della *polis*. Come sostiene Ieranò, «in lui si incarna tutto ciò che di assurdo e di incomprensibile vi è nella condizione umana»⁵. La vicenda di Edipo si muove infatti su un terreno complesso e

⁴ Cfr Lulli- Sbardella et al. (2020): 164.

⁵ Ieranò (2013): 179.

risulta intrisa di una forte componente sacrale, in un mondo, come quello greco, in cui sfera sociale e religiosa sono profondamente connesse. Macchiandosi di parricidio e incesto, colpe che, come vedremo, commette pur non volendo e pur non sapendo, Edipo viola leggi sacre, diventando un essere contaminato e quindi pericoloso per tutta la società. In molte culture mediterranee è fortemente radicata la concezione della comunità come totalità, ragione per cui la colpa di un singolo ricade su tutta la collettività, agendo come una vera e propria contaminazione: di qui la necessità per il gruppo di allontanare il contaminato che porta con sé il *miasma* (l'impurità) e la necessità per il singolo di espiare la colpa o purificarsi, in vista di una nuova ammissione nel consesso civile. Proviamo a questo punto a ripercorrere la vicenda del personaggio dell'Edipo sofocleo.

2. *La vicenda di Edipo*

La tragedia dell'*Edipo Re*, rappresentata per la prima volta ad Atene tra il 429 a.C. e il 425 a. C., si apre con l'immagine della folla dei tebani che implora l'intervento del suo re (che già una volta aveva liberato Tebe dalla sciagura terribile della Sfinge attraverso la risoluzione dell'enigma) per porre fine alla terribile pestilenza che imperversa nella città. Dal cognato Creonte (fratello della moglie Giocasta) Edipo viene a sapere che per porre fine alla pestilenza occorre trovare e punire l'assassino di Laio, precedente re tebano: così ha vaticinato l'oracolo di Delfi. Fin da subito, Edipo si pone come colui che con solerzia e zelo salverà la città, maledicendo l'assassino e promettendo vendetta. Così, ha avvio quell'inchiesta tragica che in maniera inaspettata porterà il protagonista a terribili scoperte sulle sue origini e sulla sua vita. In un certo senso, come molti studiosi hanno evidenziato, l'*Edipo Re* costituisce il primo giallo della letteratura occidentale, con un'unica sostanziale differenza: la figura dell'investigatore e quella del colpevole coincidono. Fin dall'inizio della ricerca, in maniera mirabile, il meccanismo dell'ironia tragica è all'opera. Infatti, il pubblico greco possiede una profonda conoscenza del mito e sa bene che la persona contro cui Edipo, fin dai primi versi della tragedia, scaglia le più terribili maledizioni altri non è che Edipo stesso. È proprio lo scarto tra le informazioni possedute dal pubblico e quelle dei personaggi sulla scena che attiva il meccanismo dell'ironia tragica, che mostra in tutta la sua terribile potenza la fragilità del personaggio di Edipo il

quale, pur non sapendo nulla, crede di sapere tutto. Il re di Tebe, per salvare la città, ricorre subito all'indovino Tiresia, ma ciò che doveva essere un aiuto risuona fin subito come una condanna. L'indovino accusa Edipo di essere lui stesso la causa della sciagura della città. Il re infuria, caccia l'indovino, lo accusa di complotto in favore di Creonte: va in scena uno dei più grandi conflitti tragici tra l'intelligenza laica, quella portata avanti dal razionalismo di Edipo, e l'arte mantica e sacra dell'indovino. Edipo allora ricorre all'aiuto della moglie Giocasta che, per provare la non attendibilità degli oracoli e degli indovini, racconta quanto accaduto a lei e al defunto marito Laio: quest'ultimo era stato ucciso da un gruppo di briganti a un incrocio, nonostante un oracolo ne avesse predetto l'uccisione da parte del figlio. Le parole di Giocasta, anziché rassicurare Edipo, lo turbano profondamente. Prima di diventare re di Tebe, infatti, partito da Corinto alla volta di Delfi, dove si era recato per avere notizie sulle sue origini, mentre da Delfi si recava a Tebe per sfuggire dai suoi genitori (Polibo e Merope, re e regina di Corinto), dopo che l'oracolo gli aveva predetto che un giorno avrebbe ucciso il padre e si sarebbe unito alla madre, si era macchiato dell'omicidio di un uomo, in una dinamica molto simile a quella raccontata da Giocasta in merito alla morte di Laio. Edipo inizia a sospettare di essere lui l'assassino di Laio e, per fugare ogni dubbio, chiede che venga chiamato l'unico testimone della vicenda: l'unico servo sopravvissuto all'omicidio di Laio che a suo tempo aveva raccontato la vicenda a Giocasta. Nel frattempo, arriva un messaggero ad annunciare la morte di Polibo, facendo gioire Edipo, convinto ormai della fallibilità degli oracoli, visto che il padre non era morto per mano sua. Ma è a questo punto che la tragedia si abbatte inesorabilmente sui personaggi in scena: il messaggero rivela che Edipo è figlio adottivo di Polibo e Merope e che era stato consegnato in fasce alla regina Merope proprio da quel servo che era stato mandato a chiamare e che lo aveva trovato esposto sul monte Citerone. A questo punto Giocasta intuisce la tragica verità e si rinchiude nella reggia: il bimbo ritrovato sul Citerone di cui parla il messaggero altri non era che quel figlio che lei stessa e Laio avevano abbandonato in fasce in seguito alla profezia dell'oracolo e che, per un beffardo disegno degli dei, era sopravvissuto e, dopo la morte di Laio, la aveva sposata nella inconsapevolezza di entrambi. Mentre Giocasta sprofonda nell'angoscia, Edipo continua la sua inchiesta: arriva il servo tebano e ineluttabilmente la

verità viene allo scoperto. Con ritmo implacabile la verità si ricomponne ed emerge inesorabile: da una serie di coincidenze e racconti incrociati, la parabola discendente di Edipo si compie. Edipo scopre di essere quel figlio di cui Laio e Giocasta avevano cercato di sbarazzarsi per via di quanto vaticinato dall'oracolo; scopre di essere inutilmente fuggito, per evitare il compiersi della profezia delfica che lo voleva assassino del padre e marito della madre, da dei genitori adottivi; scopre di aver ucciso inconsapevolmente il padre in un trivio tra Delfi e Tebe; scopre di aver sposato inconsapevolmente la madre con cui ha generato quattro figli: due femmine Antigone ed Ismene e due maschi Eteocle e Polinice. L'uomo più astuto e intelligente, che tutto credeva sapere, l'unico che era stato in grado di risolvere l'enigma della Sfinge, giunge alla tragica consapevolezza di aver vissuto tutta la sua vita in una profonda ignoranza. Solo a questo punto tuttavia approda alla vera conoscenza, una conoscenza che produce un rovesciamento totale della sua immagine: se all'inizio della tragedia Edipo è un re acclamato che ha acquistato e meritato il potere salvando la città, nel finale del dramma si rivela come un re il cui potere si basa sul parricidio, sul regicidio e sull'incesto. Quel che accade dopo, come sempre nel teatro greco che rifugge dalla messa in scena degli eventi più turpi ed empi, scegliendo di affidarli alla narrazione, viene raccontato da un nunzio: Giocasta si dà la morte impiccandosi; Edipo, trovatala morta, le scioglie la corda dal collo, la stende a terra, strappa le fibbie d'oro che adornavano il suo vestito e con queste si trafigge gli occhi. Solo ora che non ha più il dono della vista Edipo vede e conosce veramente: solo ora che è cieco, come era cieco l'indovino Tiresia, finalmente ha il dono della conoscenza. Nella cultura greca la vista è associata al concetto di conoscenza, benché paradossalmente si affidi il privilegio del vero sapere alla cecità: la vista non è da intendersi *stricto sensu* come facoltà sensibile, bensì come quella forma di conoscenza superiore di cui sono detentori, ad esempio, cantori e indovini, e nel finale tragico dell'*Edipo Re* anche l'eroe sofocleo. Nel finale dell'*Edipo Re*, il protagonista giganteggia in tutta la sua sventura: il fato ha abbattuto quello che sembrava il più felice degli uomini. Come conclude il corifeo, seguendo la logica sapientiale greca, non si può «dire felice uomo mortale, prima che abbia varcato il termine della vita senza aver patito dolore»⁶.

⁶ *Edipo Re*, vv. 1529-1530, trad.it. di Franco Ferrari.

È proprio da questa immagine che ha avvio l'*Edipo a Colono*, l'ultimo capolavoro tragico di Sofocle composto tra il 406 a.C. e il 401 a.C., la più lunga tragedia greca pervenutaci. L'Edipo che compare sulla scena è lontanissimo dai fasti dell'*Edipo Re*: è un uomo all'apice della sventura. Cacciato da Tebe per evitare la contaminazione della città, il risolutore di enigmi è ormai un reietto, un mendicante vestito di stracci accompagnato unicamente dalla figlia Antigone. Mentre percorre le strade della Grecia, vivendo di elemosina, dopo lunghe peregrinazioni, arriva quasi prodigiosamente a Colono, piccolo borgo ai margini di Atene e sacro a Poseidone. Nel frattempo, Tebe è in preda alla guerra civile, una guerra fraticida tra Eteocle e Polinice per il potere. La stirpe di Edipo appare non solo in tutta la sua sventura ma anche in tutta la sua atrocità: una stirpe contaminata, frutto dell'incesto, che dà vita a una catena di morte. Come si preannunzia nell'*Edipo a Colono*, Eteocle e Polinice moriranno uno per mano dell'altro in una spietata guerra tra più che consanguinei; come il pubblico greco sa bene e come era stato messo in scena anni prima nell'*Antigone* sofoclea, Antigone, alla fine della guerra, sfiderà le leggi e verrà condannata a morte per aver dato degna sepoltura al fratello Polinice, da tutti considerato il traditore di Tebe, condannando così alla solitudine e al dolore la sorella Ismene. La stirpe di Edipo si configura come una stirpe maledetta, una stirpe in cui, in linea con la morale greca, le colpe dei padri ricadono inesorabilmente sui figli. Secondo il mito, infatti, in una logica in cui la maledizione è una sorta di male ereditario che passa di generazione in generazione, la contaminazione di Edipo risalirebbe almeno al padre Laio che, secondo alcune versioni del mito, rapì e stuprò il giovane Crisippo, figlio del re Pelope presso il quale Laio aveva ottenuto ospitalità, dopo che il padre Labdaco era stato spodestato. Giunto a Colono come supplice, Edipo intreccia un dialogo con il coro, costituito dagli abitanti di Colono, chiedendo ospitalità. Sebbene inizialmente il coro garantisca l'accoglienza, cosa sacra e inviolabile nella mentalità greca, quando Edipo, di fronte alle domande incalzanti del coro, non potendo tacere a lungo sulle sue origini, svela la verità sulla sua vicenda, il coro respinge bruscamente il supplice, facendosi portavoce del pensiero tradizionale secondo cui l'omicida è impuro e causa quindi di rovina per sé stesso e per tutta la comunità che sceglie di accoglierlo. Nonostante egli si presenti al coro come un uomo che si è

macchiato di delitti in maniera involontaria e inconsapevole, come ribadisce anche Antigone, il coro lo rigetta in quanto ha comunque violato norme fondamentali della vita sociale. Edipo sottolinea l'involontarietà delle sue azioni, come farà anche con Creonte nei versi che seguiranno. Il tema dell'involontarietà è particolarmente insistente in tutto il dramma, cosa che va contestualizzata all'interno della revisione del diritto attico, che aveva provato proprio in quegli anni a operare una distinzione tra omicidio volontario e involontario. Per quanto, tuttavia, egli tenti di proclamarsi puro davanti alla legge (v. 548), Edipo resta contaminato davanti agli dei, aporia tra due sistemi di valori, quello giuridico e quello religioso, ben presente nella cultura greca del V sec. a. C. Soltanto l'arrivo di Teseo, re di Atene, sblocca la situazione e predispone l'accoglienza di Edipo, superando la morale tradizionale. Teseo sente una forte affinità con Edipo: Teseo, che sa bene cosa significhi crescere lontano dalla propria terra e riconquistarla dopo averla liberata da tremendi pericoli, non potrebbe mai negare l'ospitalità a un uomo come Edipo. Teseo, il nobile re Ateniese, offre la sua ospitalità; Edipo offre un dono in cambio, come previsto dal codice tradizionale dell'ospitalità, e ricambia con la potenza protettrice che, una volta morto, emanerà la sua sepoltura dando protezione alla terra che ne accoglierà i resti. Questo era infatti stato annunciato poco prima da Ismene: la fanciulla aveva raggiunto il padre e la sorella per metterli a conoscenza del fatto che, per via di un oracolo che aveva predetto che Tebe sarebbe stata protetta da ogni nemico se avesse ospitato in eterno la tomba di Edipo, i tebani ora lo reclamavano. Si prepara in questo modo l'ultimo rovesciamento della parabola di Edipo: da uomo maledetto si trasformerà in strumento di benedizione per la terra che lo accoglie. Ora, dopo che Edipo è stato accolto a Colono, e quindi reintegrato, arriva Creonte che cerca di riportarlo a Tebe anche con l'uso della forza. Assistiamo qui forse al più violento degli scontri sulla scena del teatro greco: dopo un acceso confronto tra Edipo e Creonte (che come nell'*Antigone* sofoclea, si mostra e agisce come il peggiore dei tiranni), in cui Edipo ribadisce l'involontarietà delle sue azioni e rifiuta di tornare in una terra che lo ha allontanato, Creonte fugge portando con sé con la forza Antigone ed Ismene. Viene allora chiamato in aiuto Teseo che di nuovo offre il suo sostegno a Edipo mettendo in salvo le fanciulle. Il comportamento autoritario di Creonte contrasta nettamente con quello di Teseo, che

interviene prontamente, libera le fanciulle e riafferma il primato della giustizia e del rispetto degli dèi. In questo modo, Atene si profila come la città dell'accoglienza e della legge, Tebe la città dell'arroganza e della forza. Successivamente giunge Polinice, esule come il padre, che implora Edipo di sostenerlo nella guerra contro Eteocle che considera un usurpatore del trono. Il confronto tra padre e figlio è uno dei momenti più intensi della tragedia: Edipo rievoca l'abbandono subito dai figli e la loro ingratitudine, e rifiuta ogni forma di riconciliazione. Con parole solenni, maledice entrambi, profetizzando che moriranno l'uno per mano dell'altro. La maledizione sancisce la definitiva rottura di Edipo con la sua stirpe e con Tebe. Nel dramma, sia nello scontro con Creonte che in quello con Polinice, Edipo mostra tutta la sua ira: egli è dominato dall'impulso e dall'ira violenta, da cui la parola *orgé*, che torna più volte nel corso della tragedia, identifica la natura. Si tratta di una natura iraconda e vendicativa, mai piegata nemmeno dalla profonda sofferenza. Edipo rivendica con forza la possibilità di scegliere da uomo libero il luogo della sua morte, disponendo del suo corpo, cosa di cui Atene si fa garante; Creonte prima e Polinice poi cercano di ottenere il possesso del suo corpo in quanto mezzo di protezione a vantaggio della città di Tebe e del loro potere personale. D'un tratto, Edipo sente che la morte si avvicina e avverte un segno divino. Sa che Colono è il luogo della sua morte, avendoglielo predetto Apollo. Quando sente tra i boschi di Colono risuonare tuoni e vede lampi e fulmini, Edipo comprende che gli dei lo chiamano. Gli ultimi momenti della vita di Edipo sono affidati al racconto di un messaggero, che, come spesso accade nel teatro greco, narra quello che non è possibile rappresentare sulla scena. L'eroe grida alle figlie di portare acqua e di lavarlo come se fosse morto, pur essendo ancora vivo. Le consola allora e si congeda dolcemente da quelle figlie che non lo hanno abbandonato. Resta solo con Teseo e, guidato dal re ateniese, Edipo si allontana verso il bosco sacro e scompare misteriosamente. Quando Antigone e Ismene si voltano, Edipo è svanito. Vedono solo Teseo coprirsi gli occhi con le mani, come se avesse assistito a qualcosa di spaventoso, prodigioso e insostenibile per la vista. Nessuno seppe mai cosa accadde, Teseo mai lo raccontò. Così come non rivelò mai il luogo esatto della sepoltura. Con un evento prodigioso, Edipo lascia il mondo degli uomini ed entra a far parte del consesso degli dei; la sua tomba diviene un luogo sacro, imperitura fonte di

protezione per la città di Atene, a cui nessuno poteva e doveva accedere. La tragedia si conclude con il dolore di Antigone e Ismene, consapevoli tuttavia che il padre ha finalmente trovato la pace. *L'Edipo a Colono* mostra così il compimento della vicenda di Edipo, in un movimento ascendente che è esattamente opposto a quello discendente dell'*Edipo Re*: nell'*Edipo a Colono* il re abbattuto, nell'ultimo rovesciamento che caratterizza la sua esistenza, viene prima purificato e reintegrato ad Atene, la *polis* per eccellenza, per poi entrare addirittura con la morte nel consesso degli dei.

3. *Il viaggio di Edipo*

Il viaggio di Edipo, nella trattazione sofoclea del mito, è un itinerario dall'inconsapevolezza alla conoscenza, dalla colpa alla purificazione. L'eroe attraversa luoghi a cui non appartiene mai pienamente, trovando solo nella morte un vero senso di appartenenza⁷. La condizione umana che Edipo incarna è quella dell'uomo in cammino alla ricerca di sé stesso e della propria accettazione, erroneamente convinto di poter avere il controllo sulla sua vita e di poter influenzare il proprio destino. In tutte le tappe del suo viaggio, con l'eccezione di quella a Colono, Edipo non è mai chi che crede di essere e, in un mondo dominato dalla fallibilità della conoscenza umana, si muove alla ricerca della sua identità solo a volte consapevolmente, e trovandola paradossalmente proprio quando nella sua superbia non ne è alla ricerca. A Corinto, dove si illude di essere il figlio del re, si interroga incessantemente sulle sue origini; a Delfi, dall'oracolo, riceve un responso che riguarda il futuro, non il passato; a Tebe, sua città natale, dove torna, pur credendo di giungerci per la prima volta, sposa involontariamente la madre e, nel tentativo di trovare l'assassino di Laio, dà inconsapevolmente la caccia a sé stesso. A Tebe il cerchio si chiude: Edipo conosce finalmente la verità sulla propria vita, una vita su cui non ha mai avuto controllo, compiendo, pur senza volerlo, la profezia da cui cercava disperatamente di fuggire. Macchiatto

⁷ Come spiega Guidorizzi «il paradosso è che Edipo diventa ateniese nel momento stesso in cui smette di essere un possibile cittadino, ossia passa dalla condizione di essere umano a quella di morto divinizzato, di eroe», Guidorizzi-Avezzù-Cerri (2008): xxvii.

delle peggiori empietà, parte nuovamente e, senza sapere come, giunge prodigiosamente a Colono. Qui, nell'ultima tappa del viaggio, tutto ora cambia: Edipo conosce sé stesso e per la prima volta si trova nella condizione di poter intraprendere un processo di purificazione e accettazione. Il suo peregrinare, insieme alla sua vita, è giunto al termine.

Bibliografia

Adkinds, W. H.

(1960) *Merit and Responsibility*, Oxford.

Bettini M. – G. Guidorizzi

(2004) *Il mito di Edipo*, Torino.

Brelich, A.

(1958) *Gli eroi greci*, Roma.

Cantarella, E.

(2019) *Ippopotami e Sirene, I viaggi di Omero e Erodoto*, Novara.

Cairns, D.L.

(1993) *Aidos. The psychology and Ethics of Honour and Shame in Ancient Greek Literature*, Oxford.

Colantoni, F.

(2018) *Marchio autoriale e canone: due facce della stessa medaglia*, in SemRom, VII, Edizioni Quasar, Roma: 293-300.

Easterling, P.

(2006) *The death of Oedipus and what happened next*, in D. Cairns – V. Liapsis, *Dionysalexandros. Essays on Aeschylus and his fellow tragedians in honour of Alexander F. Garvie*, Swansea: 135-50.

Faranda, L.

(2009) *Viaggi di ritorno, Itinerari antropologici nella Grecia antica*, Roma.

Ferrari, F.

(2008) *Sofocle. Antigone, Edipo Re, Edipo a Colono*, introduzione, traduzione, premessa al testo e note di Franco Ferrari, Milano.

- Guidorizzi, G. - Avezzù, G. - Cerri, G.
(2008) *Sofocle. Edipo a Colono*, Padova.
- Ieranò G.
(2013) *Eroi, le grandi saghe della mitologia greca*, Venezia.
- Lulli, L. - Sbardella L. et al.
(2020) *Le tragedie frammentarie di Eschilo e il Ciclo epico. Analisi e riflessioni di un gruppo di lavoro* in SemRom, La città, la parola, la scena: nuove ricerche su Eschilo, *Atti del seminario di Letteratura greca "L.E. Rossi"* a.a. 2015-2016 a cura di Manuela Giordano - Michele Napolitano.
- Markantonatos, A.
(2007) *Oedipus at Colonus: Sophocles, Athens and the World*, Berlino.
- Privitera, G. A.
(2005) *Il ritorno del guerriero, Lettura dell'Odissea*, Torino.
- Parker, R.
(1983) *Miasma. Pollution and Purification in early Greek Religion*, Oxford.
- Rodighiero, A.
(1998) *Sofocle. Edipo a Colono*, Venezia.
- Subrani, E.
(2018) *Oltre la polis: la marginalità geografica come causa di sommersione*, in SemRom, VII, Edizioni Quasar, Roma: 301-310.
- Vernant, J. P.
(1981) *Il puro e l'impuro*, in J. P. Vernant, *Mito e società nell'antica Grecia*, Torino: 115-134.
- Vernant, J. P. - Vidal-Naquet, P.
(1976) *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, Torino.

J. P. Vernant,

- (1976) *Oedipe sans complexe*, in Vernant- Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*: 3-20.

Vidal-Naquet, P.

- (1991) *Edipo tra due città. Saggio sull'Edipo a Colono*, in Vernant, S.P. - Vidal-Naquet, P. *Mito e tragedia due*, Torino: 161-196.

Wallace, N.O.

- (1979) *Oedipus at Colonus. The Hero in his Collective Context*, QUCC, III: 39-52.

Whitman, C.H.

- (1951) *Sophocles. A study of Heroic Humanism*, Cambridge Mass.